

L'ANALISI L'URGENZA DI AVERE UNO SCUDO

di MARCO FORTIS

DOPO le già difficilissime giornate di venerdì e lunedì, la revisione dell'outlook di Germania, Olanda e Lussemburgo da parte di Moody's, che ha abbassato il suo giudizio da stabile a negativo pur mantenendo la tripla A per tutti i tre Paesi, ha avuto un ulteriore effetto depressivo sui mercati e sul cambio dell'euro.

Secondo l'agenzia di rating, le crisi di Spagna e Italia, i cui spread ieri sono ulteriormente aumentati, pesano notevolmente sul futuro delle economie del Nord Europa, e in particolare su quella tedesca. Nella peggiore delle ipotesi, questa è la conclusione di Moody's, in caso si rendano necessari nuovi soccorsi o salvataggi dei Paesi mediterranei Berlino dovrà sobbarcarsi nuovi oneri. Ciò dimostra che un avvitamento della crisi dell'Eurozona non conviene nemmeno alla Germania.

La maggior parte degli imprenditori tedeschi, per la verità, questo lo sa da tempo. Quanto costi anche a loro l'ostinata rigidità e lentezza di Berlino nell'agire a difesa della moneta unica sembra invece sfuggire tanto ad Angela Merkel quanto ai suoi elettori di riferimento, ai «falchi» della Bundesbank e persino ai leader di alcuni grandi gruppi industriali tedeschi che pensano di poter sostituire rapidamente il mercato europeo con quello cinese. Sta di fatto che il surplus commerciale con l'estero della Germania è risultato nel 2011 ancora inferiore di 37,5 miliardi di euro rispetto ai valori record pre-crisi del 2007. E tra le principali cause di questa flessione vi è proprio la recessione economica dell'Eurozona.

Infatti, nel 2007 l'export complessivo della Germania verso Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna fu di quasi 70 miliardi di euro, mentre quello verso la Cina fu di 30 miliardi. Poi la situazione

si è completamente capovolta. Nel 2011 l'export di Berlino verso Pechino è balzato a 65 miliardi di euro, con un incremento spettacolare di quasi 35 miliardi in quattro anni, ma le esportazioni tedesche verso Atene, Dublino, Lisbona e Madrid si sono contratte anch'esse in modo altrettanto rapido di ben 18 miliardi, scendendo a quota 51 miliardi di euro.

Si dirà che i tedeschi ci hanno comunque guadagnato nello scambio. In realtà, non è così. Infatti, poiché l'economia sta cominciando a risentire di riflesso proprio della crisi europea che i tedeschi continuano a rifiutarsi di voler governare con l'incisività che si pretenderebbe dal loro ruolo di Paese guida del vecchio Continente.

Sicché nei primi cinque mesi del 2012 l'export tedesco verso la Cina è aumentato di appena 1,2 miliardi, mentre nei soli primi quattro mesi di quest'anno quello verso l'Italia, che è la quinta «vittima» dell'austerità teutonica a senso unico, si è già contratto di 1,6 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2011. La morale di tutto ciò è piuttosto semplice: se affami i tuoi Paesi clienti poi anche tu rischi di impoverirti. Ma questo sembra un concetto difficile da far capire alla cancelliera e a molti dei suoi concittadini.

Dopo il «giallo» del comunicato congiunto franco-italo-spagnolo sulla «applicazione immediata» degli accordi presi al Consiglio europeo del 28-29 giugno - comunicato ieri prima annunciato da un'agenzia di stampa e poi seccamente smentito nello stesso pomeriggio dalle autorità francesi - il necessario salvataggio delle pur colpevoli banche (e regioni) spagnole appare sempre più difficile da realizzare. Così come sembra improbabile una rapida ed efficace attuazione dello scudo anti-spread voluto dalla pur meritevole Italia, che, diversamente da tanti altri Paesi, i «compiti a casa» li ha fatti per davvero.

La Francia, evidentemente, di questi tempi non ha alcuna voglia di essere troppo «accostata» a Spagna ed Italia: si tiene stretto il suo spread di soli 100 punti rispetto ai Bund e cerca di restare il più possibile nell'orbita di Berlino-Amsterdam-Helsinki.

Il premier Monti e l'Italia intera hanno molto da recriminare, non fosse altro per i sacrifici che stiamo facendo e che non ci vengono riconosciuti sul campo né dai mercati né, concretamen-

te, dai partner (a parte le impalpabili dichiarazioni diplomatiche di rito). È vero che in rapporto al Pil il debito pubblico italiano è tornato «a livelli record», ma oggi i debiti pubblici di tutti i Paesi sono «a livelli record», incluso quello tedesco.

È vero, piuttosto, che prima dello scoppio della crisi, il rapporto debito/Pil dell'Italia, fatto pari a 100 il debito della Germania, è costantemente calato, passando da un valore di 217 nel 1995 ad uno di 158 nel 2007. Ed anche durante la crisi abbiamo continuato a ridurre il nostro rapporto debito/Pil rispetto a quello tedesco. Tanto è vero che nel 2013, sempre fatto pari a 100 il rapporto debito/Pil di Berlino, noi scenderemo a 151. Gli Stati Uniti, per un confronto, balzeranno invece da 103 nel 2007 a 138 nel 2013.

Inoltre, grazie agli sforzi fiscali messi in campo, il debito pubblico dell'Italia è quello cresciuto di meno in valore monetario tra il primo trimestre 2011 e il primo trimestre 2012 (+4,3%) assieme al debito della Germania (+2,7%). Mentre sono aumentati assai di più i debiti pubblici di Olanda (+7%), Francia (+8,5%), Stati Uniti (+9,2%), Finlandia (+10%), Gran Bretagna (+11,3%), Irlanda (+11,8%), Spagna (+13,2%) e Portogallo (+16,3%). Ma tutto ciò non ci aiuta. Siamo travolti nel vortice spagnolo e senza lo scudo anti-spread immaginato da Monti ed ostacolato da Berlino-Amsterdam-Helsinki il nostro differenziale verso i Bund va alle stelle, mentre Bruxelles balbetta e Parigi si ritrae.

A questo punto l'ultimo baluardo a difesa della moneta unica - almeno così come l'hanno intesa i suoi padri fondatori e non certo come la immaginano nel Nord Europa - può essere soltanto una vera rivoluzione, da molti auspicata, dello stesso ruolo della Banca centrale europea. All'Eurozona serve comunque uno scudo per difendersi e non finire disintegrata in tante schegge, ma uno scudo che funzioni veramente. Uno scudo che sta a Francoforte ma che, come la spada nella roccia, sia estratto da qualcuno che abbia visione e capacità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

